Mentre compare un'altra donna: una «ninfetta nobile»

BOLOGNA — Iris Azzali, la giovane amica del dottor Nigrisoli. (Telefoto AP-l'«Unità»)

Iris Azzali ha parlato: Lo conobbi in clinica

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 26

Iris Azzali, la ragazza per la quale Carlo Nigrisoli avrebbe ucciso la moglie, è stata trovata: si è incontrata con pochi giornalisti in un paese di Imola ed ha confessato che la relazione sentimentale tra lei e il medico c'è stata veramente. Nel raccolto salottino della casa borghese dove s'è incontrata coi giornalisti, Iris ha parlato sommessamente con lo sguardo lontano, come a rivivere tutta la vicenda. Era da poco uscita da una penosa esperienza sentimentale, un fidanzamento interrotto, quando si recò per la prima volta nella casa di cura di via Malgrado. E' stato nel luglio del 1961 e lei aveva bisogno di una visita generica, di una cura che la rimettesse da un lieve esaurimento. La visitò proprio Carlo Nigrisoli.

Ristabilita, la ragazza incominciò a fare con alcuni amici gite domenicali a Marina Romea. Alcuni suoi amici conoscevano il dott Carlo che proprio a Marina Romea aveva una villa, dove andava con i figli e la moglie Così i due si conobbero meglio ed ebbero modo di vedersi tutte le domeniche.

Gli incontri al mare durarono sino a settembre, poi, con l'autunno, il medico, ormai già innamorato della ragazza, fece in modo di combinare con amici comuni appuntamenti in un locale da ballo di San Lazzaro di Savena. Più tardi Carlo Nigrisoli si fece più audace e cominciò ad andare da solo ad attendere Iris all'uscita dal lavoro, ora con una «Flavia» ora con una «500». Facevano insieme un giro in macchina: in genere la ragazza rientrava in casa sempre verso le 21.

In circa due anni di relazione Iris e Carlo riuscirono a restare insieme dal sabato alla domenica soltanto quattro volte: un primo viaggio a Roma, un secondo a San Martino di Castrozza un terzo in Svizzera ed un quarto a Pistoia.

Lo scorso settembre Iris cambiò lavoro: si impiegò al l'«Arte-linea» di via Guelfa 21/8. La moglie del titolare della ditta, Giuseppe Guggia, era sua amica e le consigliò di interrompere quella relazione pericolosa. La ragazza si convinse. Fu nello scorso ottobre che i due amanti ebbero un primo violento litigio Tre giorni dopo quello scontro, Carlo scrisse a Iris che capiva e che non si sarebbero più rivisti

Ma a metà gennaio Carlo si rifece vivo con una telefonata, dicendo a Iris che, se l'avesse perduta, si sarebbe ucciso. Disse anche che non avrebbe avuto il coraggio di farlo con la pistola ma che avrebbe cercato la morte con una fiala di veleno. Iris si spaventò e cedette. A febbraio la ragazza ricevette una telefonata da una donna che si presentò come Ombretta Galeffi. La moglie del medico le disse che Carlo, la notte precedente, aveva tentato di uccidersi col veleno. Pregò la ragazza di non abbandonare suo marito, perchè i tre bambini non dovevano subire le conseguenze di una tragedia.

La telefonata

Iris Azzali non può confermare che a telefonarle fosse stata proprio la moglie del medico

Sempre secondo il racconto di Iris, il tentativo di suicidio del medico fu sventato dal figliolo di questi, Guido, di 13 anni, che dormiva in una camera accanto

Carlo continuò a ricattare moralmente la ragazza con minacce di suicidio ma lei ritenne ad un certo punto che le sue fossero solo smanie per impaurirla Sei giorni prima della morte di Ombretta Galeffi, Iris scrisse a Carlo: «Ti prego, lasciami in pace, altrimenti dirò tutto a mio fratello Non tormentarmi più e resta vicino a tua moglie ed ai tuoi figli, come è tuo dovere» La risposta di Carlo fu: «Ho perduto e mi rassegno. Spero che vorrai ancora conservarmi la amicizia».

Tre giorni dopo moriva Ombretta Galeffi e Carlo Nigrisoli finiva in carcere.

Eppure nonostante la lunga chiarificazione di Iris Azzali il «giallo Nigrisoli» si presenta ancora pieno d'ombre e di punti interrogativi. Si arriva al capitolo nel quale pare ci sia la soluzione ed ecco che, prima ancora che sia chiarita una certa situazione, una nuova se ne riapre.

Oggi mentre Iris Azzali veniva intervistata, una nuova donna è comparsa alla ribalta, una donna dell'aristocrazia bolognese: di una aristocrazia che fa ancora sfoggio di titoli nobiliari ormai senza senso, anche se ad essi ancora risale la sua posizione di privilegio. Della aristocratica bolognese, naturalmente, non si fa ancora il nome, ma si comincia a farne descrizioni non troppo vaghe, come è già successo per le altre due donne coinvolte, a torto o a ragione, in questa faccenda Solo che c'è da dubitare che nel caso della «ninfetta di sangue blu», come è stata genericamente definita, i giornali tanto introdotti nel «clan» Nigrisoli, da poter raccogliere confidenze e indicazioni, si butteranno a corpo morto sulla pista.

Un'aristocratica

Per il momento, ci si limita a divagazioni che paiono avere il solo scopo di dimostrare che il dott. Carlo Nigrisoli non frequentava soltanto «ragazze di campagna», che non si accontentava di amori mercenari o villerecci, come un piccolo borghese qualunque. Il nome dei Nigrisoli, a Bologna, è infatti un nome illustre, anche se ai medici che hanno fondato la casa di cura di via Malgrado tacevano difetto i quarti di nobiltà. Un uomo come Carlo Nigrisoli, quindi, se avventure doveva avere, poteva averne anche al di fuori della sua cerchia, ma l'amore vero, l'amore sconvolgente, poteva soltanto trovarlo nell'alta società bolognese.

Una tesi, questa, che soddisferà coloro che hanno sinora seguito la vicenda scuotendo il capo, a significare incredulità su una relazione che non poteva portare sino al delitto.

Già Carlo Nigrisoli, sposando Ombretta Galeffi, era venuto meno alle aspettative della famiglia. Non tanto del padre e del fratello, ma della madre, che — a quanto dicono — è «una vera signora». Una vera signora, che avrebbe visto di malocchio quel matrimonio e che solo dopo molto tempo si sarebbe rassegnata. Carlo Nigrisoli, quindi, non poteva finire in galera per un'impiegatuccia qualsiasi, sia pure giovane, sia pure avvenente come Iris Azzali. Se ha ucciso la moglie perché innamorato di una aristocratica, ebbene molta gente a Bologna, nella società-bene è disposta a comprenderlo, se non a giustificarlo.

Intanto, c'è da dire che i carabinieri si sono affrettati a smentire il sequestro di corrispondenza indirizzata da Nigrisoli all'aristocratica misteriosa e da questa respinta al mittente Ciò non significa, naturalmente, che la corrispondenza non ci sia stata e non mette quindi in forse possibili sviluppi del nuovo capitolo del giallo Anche perché, più nomi di donne vengono messi in piazza e più gente si convincerà che il solo movente plausibile del delitto — se delitto c'è stato — non si regge.

Oggi, infatti, insieme con le voci sulla relazione — più o meno corrisposta — con la giovane aristocratica, ha cominciato anche a circolare una voce su una relazione tra il medico arrestato per uxoricidio ed un'infermiera della casa di cura di via Malgrado. Chissà che il misterioso regista del «giallo» non mandi, domani o dopo, altre donne al proscenio. Perchè più donne entrano nella vicenda e meno difficile diventa la posizione di Carlo Nigrisoli, sul conto del quale in dodici giorni si son fatte tante parole, ma senza che una sola notizia certa sia uscita ne dagli uffici della Procura ne dal Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri ne dall'Istituto di Medicina legale nè dall'Istituto tossicologico

Poco importa se l'assenza di notizie ha, come immediata conseguenza una fioritura di notizie scandalistiche. Sino a che i giornali si occupano di Iris, e magari della ragazza di sangue blu di Strada Maggiore, non si occupano più dei Nigrisoli, non si occupano più di quel che è successo la notte del 14 marzo nella casa di cura di via Malgrado, dimenticano il modo veramente inconsueto col quale la vicenda è trapelata.

Ombretta Galeffi è morta la notte del 14 marzo nel suo appartamento al primo piano della clinica, il marito l'ha trasportata — ancora viva? — in una stanza della clinica, contrassegnata dal numero 20 e ha dato l'allarme, che è giunto troppo tardi per salvare la poveretta. Ebbene, della morte di Ombretta Galeffi, dell'arresto del marito si è saputo soltanto due giorni dopo, quando era già stata persino eseguita la autopsia e quando la notizia era apparsa non in uno dei due giornali locali — informatissimi su tutta la vicenda — ma su un giornale di Livorno, dove la notizia poteva anche non interessare nessuno.

E' un particolare da nulla, forse: eppure dà la misura dei tentativi che sono stati fatti per sollevare intorno al nome del Nigrisoli il minor scalpore possibile

Fernando Strambaci

Modella e pilota fra i ghiacci

50 giorni a -40 e senza cibo

WITEHOUSE (Canadà) — Una bella modella di New York, Helen Klagen, di ventun anni, e un pilota californiano, Ralph Flores, precipitati in un deserto di ghiaccio canadese con un aereo da turismo, hanno resistito quasi cinquanta giorni alla fame e al freddo intensissimo, che durante la notte scendeva fino a 40 gradi sotto zero. Avevano con sé due scatole di sardine, due barattoli di frutta sciroppata e un pacco di biscotti salati. Li hanno consumati, con cura parsimoniosa, in sette giorni. Poi, si sono limitati a dissetarsi con la neve sciolta. Lui ha perduto 18 chili, lei 13, ed ha avuto una gamba colpita da cancrena. Sono stati rintracciati per caso, quando ormai da venti giorni le ricerche erano state sospese. Nella foto: il pilota viene trasportato verso l'aereo soccorritore.

Pisa

Muore precipitando dalla torre

Dal nostro corrispondente

PISA, 26

Un'anziana turista romana è morta precipitando dal terzo piano della Torre di Pisa e sfracellandosi sul selciato che circonda il celebre monumento.

E' certo che non si tratta di suicidio, ma di un'atroce disgrazia, le cui circostanze sono, comunque, ancora da chiarire.

Angela Di Barbora, di 48 anni, abitante a Roma in via Casal Monferrato 3, era arrivata a Pisa insieme con un'amica, Italia Bocci, di 62 anni, da Volterra.

Avevano iniziato la visita della Torre alle 15 ed erano salite fino al terzo piano Sembra che a questo punto la sventurata signora si sia sporta troppo per osservare alcuni particolari della celebre costruzione. Un urlo agghiacciante e la donna è precipitata di sotto, cadendo oltre la cancellata che circonda la Torre. Si è avuto subito un accorrere di gente, che ha cercato di soccorrere la sventurata: ma ogni tentativo è stato vano. La donna è spirata subito

La signorina Angela Di Barbora viveva sola e spesso si assentava dal suo domicilio per lunghi viaggi o gite. I suoi genitori abitano in un paesetto in provincia di Udine: sono Giovanni Di Barbora di 80 anni e Rosa Lazzaro di 75 anni.

Le autorità si sono incaricate di riferire agli anziani genitori la notizia della sciagura con ogni precauzione possibile.

Alessandro Cardulli

Napoli

Sofisticatori del latte in libertà

NAPOLI, 26.

Hanno lasciato, questa mattina, il carcere di Poggioreale i fratelli Vittorio e Tobia Di Guida, i quali nel novembre dello scorso anno furono al centro dello scandalo del latte adulterato con la soda Imputati di alterazione e contraffazione di sostanze alimentari, sono stati scarcerati oggi avendo ottenuto la libertà provvisoria

La mattina del 21 novembre alcuni agenti penetrati in una fattoria di Chiaiano di proprietà dei Di Guida sequestravano quattro quintali di latte in polvere, quattro bidoni per complessivi duecento litri di crema di latte e numerosi pacchi di soda Solvay Da tempo era in circolazione la notizia che in una fattoria di Chiaiano si adulteravano rilevanti quantitativi di latte che poi, attraverso il Consorzio di Chiaiano, venivano conferiti alla Centrale.

Inoltre in una grotta della fattoria venivano trovate due vasche della capacità di mille litri ciascuna, nelle quali la infernale miscela veniva preparata Con questo sistema si aumentava la quantità del latte del 75 per cento La soda serviva per dare alla miscela il giusto grado di acidità

I bidoni dentro i quali si trovava il latte sequestrato furono trovati su un camion di proprietà dei fratelli Vittorio e Tobia Di Guida, i quali furono fermati

Essi dichiararono che riuscivano a raccogliere ogni giorno solo 1250 litri di latte che diventavano 5000 attraverso l'aggiunta di latte in polvere, di crema di latte e di soda.

Con tale sistema essi erano riusciti a fornire al Consorzio e quindi alla Centrale 350 mila litri di latte adulterato.

Grido d'allarme dalla Svizzera

La lacca per i capelli ha ucciso tre donne

La documentata denuncia di una rivista medica e l'intervento del Consiglio di Stato

Nostro servizio

ZURIGO, 26.

Da qualche tempo, più d'uno specialista aveva messo in guardia il pubblico contro l'uso delle cosiddette «lacche per capelli», avvertendo che si tratta di prodotti «certamente dannosi» sia per le chiome sia, ed e cosa più grave, per l'organismo in genere (sull'argomento, il nostro giornale ha recentemente pubblicato la lettera di denuncia di una lettrice).

Ora, della questione si occupa una autorevole rivista medica svizzera, *Medicina e igiene*, la quale afferma che tre donne sono morte nella Confederazione «sicuramente per aver usato lacche per capelli». Del problema, *Medicina e igiene* si occupa in relazione all'interrogazione che una deputatessa ginevrina ha rivolto al Consiglio di Stato, provocandone il diretto intervento.

Una inchiesta fatta svolgere appunto dal Consiglio di Stato ha fornito dati quanto mai preoccupanti: in sostanza, tutte le lacche per capelli, in confezione «spray», sono nocive per l'organismo di chi le usa o di chi, come i parrucchieri, le applica ad altri.

Particolarmente danneggiati risultano i polmoni, che si impregnano della sostanza fissatrice ed in conseguenza di ciò, a parte una diminuzione della loro funzionalità, subiscono lesioni

La inchiesta medica fatta svolgere dalla rivista ha accertato che le tre donne hanno avuto gli stessi sintomi: dapprima, tosse sempre più insistente, quindi bronchite, forti dolori al petto, senso di stanchezza, esaurimento nervoso, e quindi la morte nonostante le cure

Uno dei medici che hanno svolto l'indagine, il dottor Pierre Cazier, ha dichiarato: «Non si tratta di questa o quella particolare lacca per capelli, ma delle lacche in confezione spray in generale. Chi si spruzza i capelli con tali preparati, o chi ne usa per pettinare terze persone, inevitabilmente respira la nube di vaporizzazione e introduce così nei polmoni la sostanza fissatrice, che "ingromma" i polmoni così come "fissa" i capelli. A ciò si aggiunga, poi, che le varie marche di fissatori contengono, oltre al fissatore vero e proprio, anche altri prodotti tutti più o meno dannosi per l'organismo».

Del resto, pur senza giungere a conclusioni così decisamente catastrofiche, il Consiglio di Stato elvetico, sulla base dei risultati delle analisi, consiglia parrucchieri e frequentatori abituali dei «Salons de beautée» di farsi visitare e di sottoporsi ad esami radioschermografici

Si fa notare a Zurigo che nella Repubblica federale tedesca il ministro della Sanità ha ordinato già due mesi fa una inchiesta — affidandola a una commissione istituita espressamente — allo scopo di stabilire se non sia il caso di vietare la vendita di lacche fissatrici, quale ne sia la marca e la composizione.

«Ci rendiamo perfettamente conto — ha detto il dottor Cazier — che sono in gioco interessi vastissimi, ma sappiamo anche che, innanzi tutto, ci si deve preoccupare di impedire danni alla salute pubblica, già così permanentemente minacciata dalla vita moderna».

Nella tarda serata il Ministero della Sanità italiano si è affrettato, attraverso un'agenzia governativa a dichiarare che «finora i casi di mortalità attribuibili all'uso di lacca e verificatisi in vicini paesi europei non sembrano avere fondamento». Come al solito il Ministero troppo presto si affretta a rassicurare e a smentire illustri medici stranieri e a schierarsi dalla parte dei «grossi interessi». Purtroppo spesso le successive vicende (come è accaduto per la talidomide e per lo scandalo più recente dei medicinali) costringono le autorità a ricredersi.

Merwin Linnard

Il processo Fenaroli al secondo round

Il filo doppio Ghiani-Inzolia

Raoul Ghiani e Carlo Inzolia sono stati portati sul banco degli imputati dalle dichiarazioni di Egidio Sacchi e dai «riscontri obiettivi» delle stesse rivelazioni del «supertestimone». Di questi riscontri obiettivi ce ne sono molti per Ghiani, ma pochi, o addirittura nessuno per Inzolia Da ciò, e dal fatto che Inzolia non era indispensabile nè a Fenaroli nè a Ghiani per commettere il delitto, è derivato il verdetto di assoluzione per insufficienza di prove, con il quale i giudici, al termine del processo di Assise, rimisero in libertà il commerciante milanese di elettrodomestici.

Anche nel processo d'appello, che inizia domani, il maggior nemico di Inzolia e di Ghiani sarà Egidio Sacchi. Le posizioni dei due imputati sono però nettamente diverse. Molte prove suffragano, infatti, l'accusa di Sacchi contro Ghiani: Sacchi dice: «Ghiani era amico di Inzolia, fratello dell'amante di Fenaroli, morta due anni prima del delitto. Ghiani aiutava Inzolia nel negozio che Fenaroli aveva aperto all'ex impiegato della CGE. Quando Fenaroli decise di uccidere la moglie, per incassare i 150 milioni dell'assicurazione, dopo aver invano tentato di trasformare in sicario il suo amico dottor Savi e me, che ero il suo collaboratore più vicino, si rivolse a Inzolia, il quale immediatamente pensò a Ghiani. Il giovane elettrotecnico venne a Roma la sera del 7 settembre 1958, e tentò, con le chiavi avute da Fenaroli, di entrare in casa della Martirano. Non vi riuscì, perchè la signora non era andata alla stazione ad accompagnare il marito, ma era rimasta in casa e potè bloccare, appena in tempo, il pomello della serratura. Ghiani, invece, era certo che Maria Martirano fosse uscita. In questo caso, il sicario si sarebbe nascosto in casa, dove avrebbe atteso la vittima e l'avrebbe strangolata al suo rientro. Ghiani, fallito questo primo tentativo, tornò a Milano. Si incontrò con Fenaroli e Inzolia e concertò con loro un altro piano omicida. Il 10 pomeriggio. Raoul Ghiani partì per Roma in aereo, dopo una folle corsa in Giulietta verso l'aeroporto della Malpensa. Il sicario arrivò a Roma, telefonò alla Martirano, la quale non si fidò a farlo entrare. Successivamente, in mia presenza, anche Fenaroli, da Milano, telefonò alla moglie e la rassicurò, dicendole che il giovane doveva consegnarle dei documenti che dovevano essere nascosti alla Finanza. A un cenno convenzionale di Ghiani, Maria Martirano scese al portone di via Monaci 21, e introdusse in casa l'assassino. Ghiani uccise, prese i gioielli, e ripartì in treno per Milano...».

La ricostruzione del delitto fatta da Egidio Sacchi, vera o falsa che sia, è confermata da alcune testimonianze, da un documento e dal ritrovamento dei gioielli, avvenuto alla VEMBI (il posto di lavoro di Ghiani), 20 mesi dopo il delitto.

Esiste la prova che Ghiani la sera del 7 settembre 1958 era a Roma: infatti, egli viaggiò con il treno delle 23,35, in partenza dalla capitale per Milano. I dati della sua patente sono riportati sull'ormai famoso «foglio verde» della Compagnia dei vagoni letto. Inoltre, Reana Trentini, la guardarobiera che, nella notte e nell'ora del delitto era ferma davanti al portone di via Monaci con il fidanzato, testimoniò di aver visto Ghiani entrare nel portone, apertogli dalla stessa Maria Martirano. Bernardo Ferraresi, un impiegato della Rhodiatoce di Pallanza, vide Ghiani sul treno diretto a Milano e partito da Roma la notte del delitto. I gioielli, infine, per quanto tardi, furono ritrovati e sono, almeno fin quando non si dimostrerà che alla VEMBI non li mise Ghiani, la prova maggiore contro l'elettrotecnico milanese.

Colpito da tutte queste prove, Ghiani ha poche vie di scampo Non gli basta dimostrare che Sacchi mente, ma deve anche convincere i giudici che la Trentini e Ferraresi si sbagliano, che il «foglio verde» è falso, o che qualcuno viaggiò con la sua patente, che i gioielli non li mise lui alla VEMBI, ma un altro che aveva interesse a farlo passare per l'assassino, forse per salvare sè stesso.

Ghiani, quindi, non può limitarsi a dire che Sacchi è un falso, ma deve aggiungere che è un calunniatore, insieme con Fenaroli. Egli può salvarsi solo dimostrando che Fenaroli e Sacchi hanno costruito contro di lui questo castello d'accuse facendo viaggiare un altro con la sua patente e nascondendo alla VEMBI i gioielli. Se Ghiani convincesse di ciò i giudici, le testimonianze della Trentini e di Ferraresi perderebbero ogni valore.

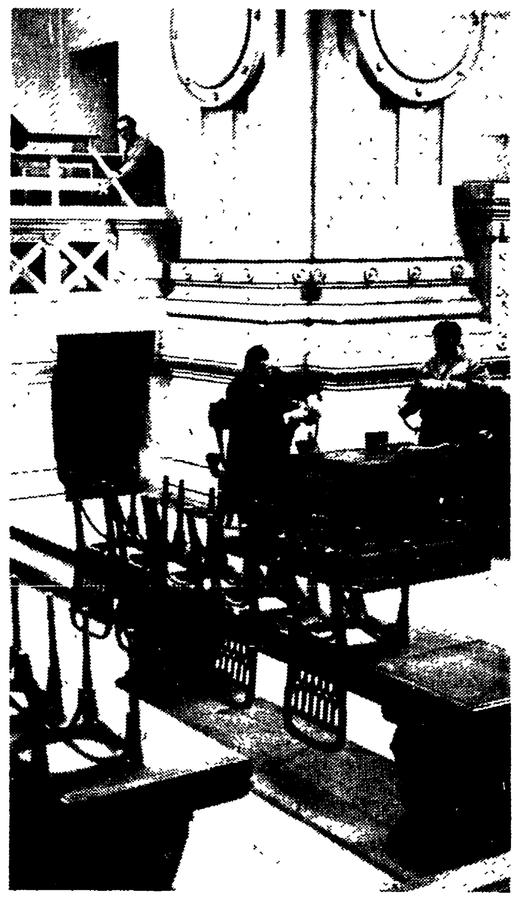
Anche Inzolia, come s'è detto, è accusato da Sacchi, ma a differenza di Ghiani, il commerciante milanese ha contro di sè solo le testimonianze del ragioniere. Quindi, per lui, Sacchi è solo un teste falso, non un calunniatore. Per la verità, Sacchi si limita a riferire le «confidenze» di Fenaroli, per quanto riguarda Inzolia. Dice che Inzolia presentò Ghiani al geometra di Airuno e che i tre si incontrarono diverse volte, ma non arriva mai ad accusare apertamente Inzolia. Sacchi, cioè, riferisce alcune circostanze che potrebbero legare il commerciante milanese al delitto, ma non giunge mai ad accusarlo direttamente di correità nell'omicidio.

Inzolia, stando alle dichiarazioni di Sacchi, potrebbe essere un semplice correo involontario: potrebbe, cioè, aver aiutato Fenaroli senza volerlo. In fondo, anche Sacchi aiutò Fenaroli, comprando, per sua stessa ammissione, il biglietto aereo con il quale il sicario si trasferì da Milano a Roma, per uccidere.

Se Inzolia è uscito dal processo di primo grado con una assoluzione per insufficienza di prove, ciò si deve probabilmente al fatto che la sua partecipazione al delitto fu molto simile a quella di Sacchi. I giudici ritennero di non poter affermare con certezza che Inzolia agì in mala fede, cioè con la coscienza che stava contribuendo alla realizzazione di un omicidio. Lo fecero, probabilmente, perchè le accuse che si muovevano a Inzolia potevano essere rivolte anche a Sacchi. «Perchè, dunque — dovettero pensare i giudici — dobbiamo credere che Inzolia è un assassino e che Sacchi è innocente, col punto di diventare il più potente testimone dell'accusa?». Inzolia spera che i giudici della Corte d'Appello ripetano questo ragionamento e lo mandino nuovamente assolto.

L'accusa, invece, secondo la quale il processo che inizia domani è più che altro un processo a Carlo Inzolia, sostiene che il commerciante di elettrodomestici, fratello dell'ex amante di Fenaroli, fu un correo indispensabile per il sicario e per il mandante. Inzolia, in primo grado, riuscì a passare quasi inosservato, celandosi dietro le responsabilità enormi di Ghiani e di Fenaroli. Ci riuscirà ancora?

Andrea Barberi



Alcuni operai stanno ultimando i lavori per sistemare l'aula che ospiterà il processo di appello a carico di Fenaroli e Ghiani.

Il processo non sarà rinviato

I difensori di Raoul Ghiani hanno presentato in cancelleria un'istanza di rinvio del processo, in attesa che vengano definiti i procedimenti contro Sacchi, per falsa testimonianza e calunnia (la denuncia fu presentata pochi giorni fa dallo stesso Ghiani), e contro Vincenzo Barbaro per favoreggiamento di Raoul Ghiani.

Secondo i difensori di Ghiani, il processo per il «giallo Martirano» non potrebbe essere celebrato se non dopo la definizione di questi due processi. La decisione spetta alla Corte di assise d'appello, ma è facile prevedere che sarà negativa. E' certo, quindi, che dopodomani il processo inizierà e proseguirà.

Una chiesa svaligiata a Milano

MILANO, 26.

Il dipinto della Madonna delle Grazie, custodito nella chiesa omonima a pochi passi dal Cenacolo di Leonardo, è stato spogliato dei gioielli e danneggiato. Il clamoroso furto, portato a termine con estrema destrezza la notte scorsa, ha fruttato ai ladri un bottino in preziosi il cui valore, certamente rilevante, non è stato finora calcolato con precisione. Si sa soltanto che alla immagine, una tavola di scuola preleonardesca di autore ignoto del 1400, donata alla chiesa dai conti Vimercati, sono stati tolti gli orecchini di platino, tempestati di diamanti, appesi ad una corona di metallo dorato, posato sul capo della Madonna.

Il furto è stato scoperto alle sei di stamane da fra' Giovanni, un sacrista addetto alla custodia della chiesa. Il famoso quadro, custodito in una grande cornice e protetto da una lastra di cristallo del peso di due quintali, era rovesciato al suolo.

La corona originale, di inestimabile valore, era stata sostituita da molto tempo ed è, attualmente, custodita, per precauzione, in un forziere insieme ad altri tesori appartenenti alla chiesa della Madonna delle Grazie. Gli unici pezzi autentici rimasti sul dipinto erano, quindi, gli orecchini di platino e una croce pettorale in filigrana d'oro e pietre dure, evidentemente sfuggita all'attenzione dei ladri. Dalle prime indagini, compiute dalla polizia scientifica, si è potuto stabilire che l'immagine sacra, dato l'eccezionale peso della lastra di cristallo e della cornice a cassettone nella quale era sistemata, deve essere sfuggita dalle mani dei ladri precipitando al suolo dall'alto dell'altare.